Ribadito che qualcuno non fece allora « il proprio dovere »

Oscuri accenni di Andreotti al «golpe» 1970

Le gravi affermazioni del ministro dc impongono un completo chiarimento sulle responsabilità politiche - Influenze « ombra » sulla magistratura? Pesante attacco antisindacale di Piccoli - Lama risponde all'on. Biasini

Il ministro Andreotti, parlando a Roma nel corso di una manifestazione elettorale dc, ha colto l'occasione per riaprire la polemica sul tentativo di *golpe* di Borghese del 1970 e sulle relative responsabilità. «*La mia precedente posizione ministeriale* — egli ha detto riferendosi al posto di ministro della Difesa che ricopriva nel governo Rumor — *mi ha fatto conoscere fatti e indizi gravi, che era doveroso portare senza indugi al vaglio dei magistrati. In pendenza di istruttorie* — ha soggiunto il ministro — *sarebbe poco corretto parlarne, e tanto più in un discorso elettorale. Ma debbo dire* — ha affermato ancora — *che se dinanzi al tentativo di golpe del dicembre 1970, velleitario quanto si vuole, ma esistente, tutti avessero compiuto, e subito, il proprio dovere, avremmo potuto forse risparmiare all'Italia almeno alcuni dei più gravi episodi successivi*». A proposito delle lentezze dei processi Andreotti ha detto anche che la magistratura deve essere indipendente «*non solo dal governo, ma dai governi ombra e da nostalgie di un governo ormai lontano nel tempo*». Le affermazioni dell'attuale ministro del Bilancio, fatte nell'ambito di un discorso volto a sostenere tesi elettorali in favore dello Scudo crociato, non possono passare sotto silenzio. Andreotti ha parlato di fatti e indizi gravi che riguardano episodi di cinque anni fa, anche se ha voluto «coprirsi» trincerandosi dietro l'opportunità di un riserbo dettato dalle istruttorie in corso. L'accenno, tuttavia, alle colpe di coloro che, pur sapendo ciò che era successo, non hanno compiuto (*«e subito»*) il proprio dovere, deve essere chiarito: è evidente che qui entrano in gioco responsabilità di alti vertici dell'apparato dello Stato — nel '70 era capo del SID il generale Miceli — e responsabilità politiche — alla Difesa si trovava Tanassi, agli Interni il dc Restivo — sulle quali bisogna conoscere qualcosa di più di quanto vuol dirci ora l'on. Andreotti.

Il ministro dc — che venne tolto dal posto che occupava nel precedente governo proprio in seguito alla denuncia da lui fatta alla magistratura di alcuni fatti relativi al *golpe* — ha evidentemente anche motivi suoi per rsollevare qualche pesante interrogativo riguardo all'operato di uomini che furono nel governo e che, almeno in parte, continuano ad essere dirigenti della DC, del suo partito. Ma all'opinione pubblica interessa evidentemente di più sapere con certezza, finalmente, che cosa si trova dietro a questi interrogativi e a queste polemiche che vengono riportate in primo piano. Non ci si può accontentare delle mezze verità quando troppo danni sono stati fatti al paese dai «*gravi episodi successivi*» ai quali accenna anche Andreotti.

Una grave sortita antisindacale è venuta intanto da parte dell'on. Piccoli, capogruppo dei deputati dc, che parlando a Ferrara ha rovesciato contro i lavoratori e le loro organizzazioni una serie di falsità e di accuse generiche e pretestuose. L'attacco è confuso ma nondimeno rivelatore di un certo atteggiamento politico, oltre che di stato d'animo (in cui, d'altra parte, si riflette anche la consapevolezza della critica di massa che oggi il mondo del lavoro rivolge contro la DC). Piccoli sostiene che vi sono «*alcuni pesanti errori*» nel processo di unità sindacale; «*errori che si risolvono* — egli proclama — *in una preoccupante compressione dell'autonomia politica e sindacale dei singoli lavoratori*», «*in una evidente confusione politica e sindacale degli stessi sindacati*» la quale finirebbe per consegnare le decisioni «*nelle mani di un vertice sempre più ristretto, in un'atmosfera intimidita e non democratica*». A queste affermazioni, peraltro non giustificate da nessuna argomentazione, il capo-gruppo dei deputati dc ne aggiunge altre, del pari offensive per il movimento dei lavoratori e per le varie correnti di opinione che lo compongono. Ha il coraggio di parlare di «*centralismo totalitario della confederazione comunista*», e di una tendenza (di chi?) «*a non essere nel sindacato libero*».

Il segretario della CGIL, Lama, frattanto, ha risposto al segretario del PRI Biasini nel corso di una conferenza stampa. Rispondendo all'invito del dirigente repubblicano di sospendere gli scioperi durante la campagna elettorale Lama ha detto che il movimento sindacale italiano, che ha sempre dimostrato di avere la testa sulle spalle, è naturalmente sensibile alla esigenza di avere un clima elettorale tranquillo in modo che si sviluppi un confronto sereno e profondo tra le forze politiche. L'invito, comunque, Biasini avrebbe potuto rivolgerlo per lo meno anche alle controparti che sono responsabili delle agitazioni tuttora in corso: al suo collega di partito ministro Visentini che sta preparando un provvedimento per il personale finanziario che rischia di scatenare agitazioni corporative preoccupanti, pericolose e incontrollate; all'Alitalia che non vuole trattare per il contratto unico; alla Confagricoltura che respinge ancora la contingenza ai braccianti: e allo stesso presidente del consiglio perché sblocchi la settennale vertenza dei parastatali. «*Bisogna inoltre distinguere* — ha aggiunto Lama — *le lotte settoriali e sbagliate dalle battaglie che invece il movimento sindacale sta conducendo che hanno come obiettivo il rinnovamento del Paese, e non riguardano ristretti gruppi di lavoratori, ma l'insieme della società*».

« Lottizzazione » alla RAI-TV

Un metodo da liquidare

La polemica esplosa fra DC, PSI e PRI a proposito delle spartizioni degli incarichi alla RAI-TV è una nuova, significativa manifestazione del grave stato di deterioramento cui è pervenuta l'attuale maggioranza, che appare sempre più staccata dalle esigenze reali del paese, sempre più invischiata in un « metodo di governo » dannoso e pericoloso.

Il capogruppo dei deputati dc, Flaminio Piccoli, ha apertamente confermato (ciò che i partiti di maggioranza, tutti i partiti di maggioranza, finora avevano cercato di far passare sotto silenzio) che esiste un accordo fatto sulla base esclusiva di interessi di partito e addirittura di correnti di partito.

Le nomine del presidente, del vicepresidente e del direttore generale dell'azienda pubblica radiotelevisiva effettuate dal Consiglio d'amministrazione (senza la partecipazione dei due consiglieri del PCI), secondo quanto deciso appunto alla Camilluccia e rifiutando qualsiasi analisi concreta dei problemi, avevano già, del resto, anche per le nostre precedenti e ferme denunce, scoperto le carte, provocando la giusta reazione, la protesta di larghissima parte dell'opinione pubblica democratica, consapevole che un simile modo di procedere minaccia di soffocare sul nascere la riforma e di offrire nuovi spazi a manovre contro il monopolio pubblico.

La DC cerca ora di rifarsi una « verginità », attribuendo a socialisti e repubblicani tutte le responsabilità per la « lottizzazione » che è stata avviata. Alla DC e a Piccoli, si sa, la faccia tosta non manca.

Se, infatti, davvero il partito di maggioranza relativa fosse stato contrario ad imboccare questa strada, avrebbe avuto ampi mezzi e modi di intervento. Avrebbe potuto promuovere un dibattito approfondito sui criteri e le linee di gestione dell'informazione e dei servizi radiotelevisivi (alla definizione e precisazione dei quali collegare poi la questione dell'« organigramma » aziendale), avanzare proposte, investire direttamente il Parlamento. Non l'ha fatto. La sortita è dunque strumentale, persegue ulteriori obiettivi di potere.

La DC, Piccoli criticano adesso anche l'istituzione di più reti televisive e radiofoniche prevista dalla riforma. Ma sanno bene che tale soluzione — la quale, in effetti, non è, di per sé, un « toccasana » e può contenere anche dei pericoli seri — è stata concepita come mezzo per uscire dall'insostenibile situazione in cui proprio la gestione monopolistica dc aveva portato l'azienda e per tradurre in pratica, avviando un'effettiva pluralità culturale e politica dei servizi e dell'informazione, la nota sentenza della Corte Costituzionale.

Lo spirito e la lettera della riforma, tuttavia, escludono il « metodo » della « lottizzazione », che rappresenta una minaccia grave nei confronti del monopolio pubblico. Il monopolio pubblico si difende e si consolida attuando una reale apertura verso la pluralità delle voci e delle forze democratiche e sociali del paese, collegandosi alla società. Questa apertura, questo collegamento possono essere garantiti attraverso un'attenta riqualificazione politico-culturale della competenza e della professionalità (intese, ovviamente, al di fuori di ogni concezione « corporativa »): non certo con « organigrammi » costruiti secondo interessi ed esigenze di alcuni partiti, non certo innalzando faziosi « steccati » e contrapposizioni frontali contrastanti con le tendenze più profonde dei lavoratori, delle masse popolari, del paese.

Respingendo la « lottizzazione » alla RAI-TV siamo, dunque, coscienti di operare con senso di responsabilità e nell'interesse del paese. Ci battiamo contro un « metodo » che ha contribuito e contribuisce in larga misura al deterioramento della situazione nazionale. Ci sforziamo di aprire la strada a nuove scelte unitarie e democratiche.

Carlo Galluzzi

Fra sindacati, Montedison e casa editrice

Positivo accordo per la «Nuova Vallecchi»

FIRENZE, 28

La « Nuova Vallecchi Editore Spa », nuova proprietaria della casa editrice fiorentina dopo la cessione da parte della Montedison, si impegna a rilanciare l'attività produttiva dell'azienda ed a orientare le sue scelte su una linea di impegno editoriale democratico e antifascista. E' questo il punto più importante dell'accordo siglato fra le organizzazioni sindacali, la Montedison e la « Nuova Vallecchi Editore Spa » all'atto del passaggio di proprietà. Inoltre i sindacati — come hanno affermato nel corso di un incontro con la stampa — si impegnano a vigilare perché la casa editrice attui quel programma di investimenti, di potenziamento e di aumento degli organici necessario a un rilancio di questa tradizionale struttura culturale fiorentina. Qualora, infine, la nuova proprietà non dovesse mantenere tali impegni, i sindacati mobiliteranno il Comitato cittadino che ha avuto una importantissima parte in tutta la vertenza per garantire l'occupazione ai lavoratori e preservare l'esistenza di un'istituzione che ha avuto un ruolo notevole in tutta la cultura

L'accordo prevede che inizialmente l'azienda, fino a quando non comincerà il vero e proprio « decollo » dell'attività produttiva, avrà un organico di 16 dipendenti. Il resto del personale sarà provvisoriamente trasferito in altre attività produttive della Montedison (Standa, Officine Galileo, OTE, Duco e Farmitalia), con la possibilità di conservare, a richiesta, l'inquadramento nel contratto collettivo nazionale di lavoro per le case editrici. Questi dipendenti, man mano che la nuova proprietà assumerà nuovo personale per potenziare e per rilanciare la sua attività, verranno interpellati per primi e saranno lasciati liberi di decidere se restare nella nuova attività produttiva o ritornare alla Vallecchi.

Un sistema politico alla prova

Studi sulle elezioni politiche italiane del 1972

a cura di Mario Caciagli e Alberto Spreafico

IL MULINO

Governo e dirigenti dc contro gli emigrati

Alla Conferenza nazionale dell'emigrazione il governo e i dirigenti DC hanno assunto solenne impegno di estendere la concessione della pensione sociale anche ai lavoratori emigrati in possesso dei requisiti previsti dalla legge.

● Giovedì 22 maggio, nel corso della discussione avvenuta in sede legislativa alla Commissione lavoro della Camera, alla richiesta comunista perché la pensione sociale venisse estesa ai lavoratori emigrati, il ministro democristiano rispondeva negativamente.

● La DC si è opposta anche all'estensione dell'esonero dal servizio militare per i giovani italiani, figli di emigrati, nati all'estero o emigrati prima del 14° anno di età.

● Grazie alla ferma posizione dei deputati comunisti e al movimento di lotta promosso dalla FGCI all'estero, il governo è stato costretto a concedere l'esonero dal servizio militare per i giovani emigrati prima del 17 anni e che rientrano dopo il 26° anno di età.

LAVORATORI EMIGRATI

☐ tornate a votare per ribadire e imporre il rispetto degli impegni assunti alla Conferenza nazionale dell' emigrazione.

☐ Il voto per il Partito comunista è sicura garanzia per affermare i diritti degli emigrati.

VOTATE COMUNISTA

Tutta la città si è fermata a un anno dalla strage

Da Brescia fermo impegno unitario e antifascista

Migliaia e migliaia di lavoratori e di cittadini insieme ieri in piazza della Loggia — I discorsi dei rappresentanti del Comitato unitario antifascista e di Manlio Milani, marito dell'insegnante vittima dell'eccidio — Storti: con l'unità dei lavoratori ci sono le forze per battere l'eversione

Dal nostro inviato

BRESCIA, 28

« Benvenute su questa piazza le bandiere rosse e quelle bianche »; Italo Nicoletto, l'ultimo oratore designato dal *Comitato unitario antifascista* di Brescia a commemorare il primo anniversario della strage di piazza della Loggia, queste parole le ha quasi gridate, con tono caldo e commosso. Da ogni parte, si è levato un forte prolungato applauso che ha coperto i fischi di un gruppetto di estremisti i quali, in un angolo della piazza, stavano tentando di impedire alle bandiere democristiane di partecipare alla manifestazione.

Piazza della Loggia era questa mattina strapiena di gente. Alle 10, quando sono cominciati i discorsi commemorativi, numerosi cortei stavano ancora giungendo. Alcune migliaia di lavoratori e cittadini hanno dovuto arrestarsi nelle strade e nelle piazze adiacenti.

La città si è fermata per tutta la mattinata. Le fabbriche hanno sospeso il lavoro alle 9. Non si è fatta scuola. Il provveditore agli studi ha comunicato che si voleva permettere ai ragazzi di partecipare alla commemorazione. Le saracinesche dei negozi sono state abbassate. Su ogni bottega un cartello che motiva la chiusura: « Per la strage del 28 maggio 1974 ». L'adesione alla manifestazione è stata plebiscitaria. L'invito del Comitato unitario permanente antifascista di Brescia ha raccolto il consenso della strabrante maggioranza della popolazione. Tutti hanno avvertito il bisogno di rinnovare non solo il proprio cordoglio per la barbara strage di un anno fa, ma di esprimere concretamente i propri sentimenti antifascisti.

Piazza della Loggia ha dato fisicamente il senso di questa partecipazione. Le bandiere rosse delle sezioni del PCI e del PSI, gli striscioni dei sindacati, i cartelli con le parole d'ordine, gli stendardi delle organizzazioni partigiane, i gonfaloni dei Comuni e delle Province, le bandiere bianche della Democrazia cristiana hanno dimostrato quanto vivi siano i sentimenti antifascisti in questa città, al di là delle naturali differenze politiche e ideali che caratterizzano le varie forze.

Manlio Milani, marito di Livia Bottardi, insegnante uccisa dall'esplosione, ha illustrato un appello dei familiari delle vittime, sottolineando il significato non solo umano ma politico e ideale della commemorazione della strage. Non dobbiamo dimenticare — egli ha ricordato con voce ferma — che i nostri compagni caddero durante una manifestazione antifascista in cui erano presenti uomini e donne di diverso orientamento. Quella bomba intendeva colpire tutti e non solo una parte; voleva colpire il movimento antifascista e democratico nel suo insieme; voleva colpire le istituzioni repubblicane. Ebbene oggi, facendo tesoro della lezione dell'anno scorso, nello spirito che ha nutrito la Resistenza, dobbiamo esaltare, contro la barbarie fascista, i valori di libertà, di democrazia, di tolleranza.

Il fascismo è sempre violenza — ha detto Storti parlando a nome delle grandi Confederazioni sindacali —, la violenza è sempre fascismo anche se ad essa viene appiccicata una occasionale etichetta. C'è il rabbioso tentativo di rompere l'unità che si è andata faticosamente costruendo all'interno del mondo sindacale. Ma la classe lavoratrice, che fa tesoro delle drammatiche lezioni della nostra storia recente, non si lascerà sopraffare dalle divisioni interne. Giovani lavoratori e studenti, fatevi raccontare da chi ha vissuto gli anni della dittatura che cosa essa ha rappresentato, quali umiliazione ha inflitto alle masse popolari e in che modo è stato possibile resistere e batterla.

Storti ha ricordato che l'unità si costruisce nella libertà, nella tolleranza, nel confronto. La libertà è dialettica; il confronto è unità. Al contrario, il settarismo e la faziosità sono i canali attraverso i quali è possibile fare passare la divisione, la provocazione, la sfiducia nella capacità delle masse di rispondere ai tentativi di restaurazione reazionaria e fascista. La manifestazione di oggi, in cui abbiamo assunto un impegno di lotta, di mobilitazione, di vigilanza, dimostra con tutte le sue bandiere, con la presenza di migliaia e migliaia di lavoratori e cittadini, che in Italia ci sono le forze per bloccare e battere l'eversione fascista.

Questa larga unità, una unità di diversi — ha concluso Storti — ci autorizza a chiedere al governo e all'intero apparato dello Stato — magistratura, polizia, esercito — un coerente impegno antifascista. Non ci possiamo accontentare — ha dichiarato il dirigente sindacale — dell'arresto di qualche straccio. Vogliamo che si faccia luce su coloro che tramano, che pagano gli attentatori, che sostengono la violenza fascista.

Sul palco, accanto agli oratori ufficiali, si sono schierati i rappresentanti di tutte le forze antifasciste. C'erano i segretari del PCI (Torri), del PSDI (Pasetti), della DC (Rosini), del PSDI (Sala), del PRI (Rodella), del PLI (Quilleri). Il Parlamento era rappresentato dai deputati Terraroli e Abbiati, comunisti; Balzamo e Savoldi, socialisti; dai parlamentari Martinazzoli, Salvi e Capra democristiani. Presenti pure il sindaco di Brescia, Boni, e il presidente della Provincia, Ciso Gitti.

Da tutta la Lombardia e da numerose altre Regioni sono giunte rappresentanze dei Consigli regionali, comunali e provinciali. Nel pomeriggio, nella piazza presidiata da picchetti di lavoratori delle fabbriche, è proseguito l'omaggio della cittadinanza alle otto vittime della strage. Sul luogo dell'eccidio vengono deposti in continuazione mazzi di fiori e corone. Qualcuno, prima di abbandonare la piazza, ha lasciato appoggiato alle transenne che delimitano il punto in cui esplose la bomba, il cartello con le espressioni del proprio sdegno e del proprio impegno.

La sezione del PCI degli ospedali civili sventola uno striscione in cui c'è scritto: «Contro fascismo e provocatori, unità dei lavoratori». Uno slogan semplice, che riassume però alla perfezione il senso della manifestazione di oggi, dove l'unità ha occupato il posto principale. Una unità che va difesa, consolidata, arricchita ogni giorno contro la eversione fascista, le provocazioni e lo spirito di crociata che tendono a rimetterla in discussione.

Orazio Pizzigoni

MANIFESTAZIONI DEL PCI

OGGI

Nocera Inferiore e Pomigliano d'Arco, Alinovi; Arezzo, Bufalini; Rapallo, Carossino; Bergamo e Sirmione, Cossutta; Firenze-Ponte a Signa e S. San Lorenzo, Di Giulio; Siderno e Palmi, Galluzzi; Ferrara, Iotti; Genova e Torriglia, Natta; Mistretta (Messina), Occhetto; Roma-Torre Maura, Petroselli; Oderzo e Castelfranco Veneto, Serri; Crema e S. Giuliano, Tortorella; Guspini e Villa Cidro, Vecchietti; Codogno (Milano), Cervetti; Bologna, Boldrini; Biella, Borghini; Fornovo di Parma, Cavina; Montefiascone (Viterbo), P. Cioli; Vado (Bologna), Fibbi; Palermo, La Torre; Cupramontana (Ancona), Rodano; Cincea, Romeo; Rovigo, G. Tedesco.

DOMANI

Torre Annunziata, Alinovi; Rivarolo (Genova), Carossino; Voghera, Cossutta; Lucca, Di Giulio; Bologna-S. Viola, Fanti; Reggio C., Galluzzi; Modena, Iotti; Bussoleno (Torino), Minucci; Lavagna e S. Margherita, Natta; Genova, Napolitano; Agrigento, Occhetto; Garlasco (Pavia), Quercioli; Andria, Reichlin; Arcole (Verona), Adriana Seroni; Casaleone (Verona), Serri; Cagliari, Vecchietti; Bollate (Milano), Cervetti; Pontedera, Pieralli; Bari, Imbeni; Trivero (Biella), Borghini; Serriate (Bergamo), Chiarante; Ronco di Ferrara, Fibbi; S. Ninfa (Trapani), La Torre; Porto S. Giorgio (Ascoli P.), Rodano; San Marzano (Taranto), Romeo; Montepulciano (Siena), G. Tedesco.

Formulato dalla commissione inquirente

Capo d'accusa contro Ferri per lo scandalo del petrolio

La tenace battaglia dei comunisti ha ottenuto questo primo risultato - I democristiani profondamente divisi - Prossimamente sarà esaminata la posizione dell' ex ministro della DC Valsecchi

La tenacia con cui i comunisti e la sinistra indipendente hanno tallonato, in seno alla commissione inquirente per i procedimenti d'accusa, la DC e le sue composite maggioranze, ha portato ieri ad un primo risultato, sbloccando il processo sullo scandalo petrolifero che da mesi, per cavilli e ostacoli di ogni genere, era fermo. L'Inquirente ha difatti deciso, ieri mattina, di elevare una prima imputazione a carico di uno dei due ex ministri sotto inchiesta e di uno dei suoi più stretti collaboratori. L'imputazione è di corruzione e tentata corruzione, e gli incriminati sono l'on. Mauro Ferri, nella sua qualità di ex ministro dell'Industria, e il suo collaboratore Pavanello. La contestazione si riferisce al regalo fatto dal governo ai petrolieri, con la defiscalizzazione dell' imposta di fabbricazione. Come è noto, oltre che della defiscalizzazione, i petrolieri furono gratificati di altri regali, quali i contributi Suez e il pagamento differito dell'IGE e dell'imposta di fabbricazione.

Alla decisione nei confronti di Ferri si è giunti dopo un ampio dibattito — contraddistinto dall'incalzare continuo dei commissari comunisti e del senatore Galante Garrone della sinistra indipendente — giacché ieri, ancora una volta, la DC e i suoi alleati non avevano alcuna intenzione di giungere ad una deliberazione. Dopo che tutti i commissari dc presenti e il rappresentante socialdemocratico Reggiani si erano schierati contro l'ipotesi di reato di concussione e tentata concussione, ipotesi proposta anche dai rappresentanti comunisti, i democristiani si sono trovati profondamente divisi di fronte alla proposta di imputare a Ferri e a Pavanello, sempre per gli stessi fatti, i reati di corruzione e tentata corruzione. E' stato fatto dapprima un tentativo di rinviare la decisione, ma dopo 4 ore di discussione si è giunti finalmente al voto: a favore dell' imputazione hanno votato i comunisti Spagnoli, Cataldo e D' Angelosante, i dc Castelli, Bernardi e Olivi e i due rappresentanti del MSI. Contro, si sono pronunciati 4 commissari della DC, mentre il socialdemocratico Reggiani si è allontanato dall'aula prima del voto.

Il capo di imputazione elevato nei confronti dell'ex ministro socialdemocratico Mauro Ferri non riguarda soltanto un primo aspetto della complessa vicenda dello scandalo petrolifero. I fatti su cui la commissione inquirente dovrà decidere sono numerosi e anche più rilevanti, come già sostenuto nella bozza di capo di imputazione generale avanzata dieci giorni fa dai commissari comunisti e dal sen. Galante Garrone.

Si tratta di reati che vanno dalla corruzione alla omissione di atti di ufficio, all'abuso di atti di ufficio, ecc.

Desta certo perplessità e pone interrogativi il fatto che l'esame delle posizioni dei due ministri sotto inchiesta sia iniziato dall'on. Ferri e che, solo nei suoi confronti si sia giunti ad una prima decisione. Viene il dubbio che la DC voglia ancora una volta scaricare sugli alleati le sue difficoltà, che sono tanto più rilevanti in questo periodo preelettorale. E ciò anche perchè Ferri è praticamente un emarginato all'interno della stessa socialdemocrazia.

« La decisione assunta questa mattina dalla Commissione inquirente — ci ha dichiarato il compagno Spagnoli — costituisce un primo risultato positivo della lunga e aspra lotta sostenuta dai commissari dell'opposizione di sinistra e delle denunce che abbiamo ripetutamente fatto all'opinione pubblica. Ciò che noi chiediamo è che si decida su tutto, il più rapidamente possibile. Abbiamo però il timore che, dopo questo primo passo, si ritorni alla pratica del rinvio o al ristagno. Per questo continueremo a premere e chiediamo all'opinione pubblica di sorreggerci in questa nostra azione, tesa a giungere ad una definizione dei problemi aperti e a far sì che i fatti e le responsabilità vengano contestati e conosciuti ».

Dopo la decisione di ieri, l'inquirente andrà avanti nel prossimo futuro sempre esaminando la posizione dell'on. Mauro Ferri, al quale dovranno essere elevate altre contestazioni. Una volta definita la sua posizione egli dovrà essere interrogato dalla stessa commissione inquirente. In seguito, e subito dopo di lui, verrà la volta dell'ex ministro delle Finanze, il democristiano Athos Valsecchi, e quindi via via saranno esaminate le posizioni dei segretari amministrativi dei partiti di centro sinistra e dei dirigenti dell'industria petrolifera.

Nè va dimenticato che dovranno anche essere definite, come giustamente sostengono i commissari comunisti, anche le posizioni degli altri quattro ex ministri (Andreotti, Bosco e Ferrari Aggradi, dc; Preti, socialdemocratico), nei confronti dei quali all'inizio della indagine della commissione inquirente, 15 mesi fa, fu decisa la archiviazione « allo stato degli atti ». Come è noto nella bozza di capo di imputazione presentata dai commissari comunisti, si sostiene invece che, sia pure con diverse responsabilità, i reati debbano essere contestati anche a queste quattro personalità. La direzione del PSDI, in seguito alla decisione dell'inquirente, ha emesso un comunicato di protesta definendola « anomala ».

a. d. m.

Astensione dal lavoro nella intera provincia

Terni: con lo sciopero di domani posti i problemi dello sviluppo

Chiesto all'IRI un incontro dai partiti dell' arco costituzionale per avere garanzie certe e sicure sul futuro dello stabilimento siderurgico - Il Comitato di presidenza dell'IRI sostituisce i massimi dirigenti delle Acciaierie

I sindacati provinciali di Terni hanno confermato la decisione presa giorni fa di uno sciopero generale da effettuare domani nella città umbra sulle questioni della occupazione e dello sviluppo e, naturalmente, sui problemi dello assetto produttivo del complesso siderurgico, venuto in questi giorni alla ribalta della cronaca dopo l'intervento del comitato di presidenza dell'IRI nei confronti dei massimi dirigenti della Terni.

Era stata la *Lettera finanziaria* dell'Espresso ad anticipare la notizia della decisione del comitato di presidenza dell'IRI di sostituire il presidente della Terni, Malvetani e l'amministratore delegato Gian Lupo Osti. La notizia non è stata smentita, anzi se ne è avuta una conferma indiretta, specialmente per quanto riguarda i motivi che stanno dietro la decisione dell'IRI, da alcune affermazioni polemiche degli interessati riportate ieri dalla stampa.

I motivi che hanno spinto il comitato di presidenza dell'IRI a intervenire nei confronti dei massimi dirigenti della Terni sono stati spiegati dal presidente della Finsider, Manuelli al presidente dell'IRI, Petrilli. Manuelli ha parlato di una perdita di 59 miliardi di lire registrata dalla Terni dal '65 al '74, ha denunciato i mancati ammortamenti, ha detto che le perdite di questo primo quadrimestre del '75 già ammontano a 14 miliardi di lire e si avviano a diventare 40 miliardi entro la fine dell'anno.

Che la situazione alla Terni fosse da tempo insostenibile non è una novità.

E' almeno da dieci anni che il complesso ternano registra perdite e presenta uno stato finanziario perlomeno allarmante. E naturalmente non è il caso di ritenere che la Finsider se ne sia accorta solo adesso; perciò in quanto a responsabilità, esse ricadono almeno in maniera uguale sia sulla Terni che sulla Finsider.

Da parte loro i sindacati più volte avevano denunziato il logoramento della situazione alla Terni, chiedendo garanzie sul futuro produttivo di questa azienda, e lo sciopero che si terrà domani è stato proclamato proprio in questa logica.

Ora Iri e Finsider sono intervenuti con la decisione di sostituzione dei massimi dirigenti dello stabilimento: a prescindere dal giudizio sul provvedimento adottato contro Malvetani ed Osti, è indubbio che il problema da affrontare e da risolvere resta quello che è alla base dello sciopero di domani, quello cioè della definizione di un progetto strategico per lo sviluppo della Terni; è quello di conoscere che cosa si intenda fare di questo complesso industriale, quali le prospettive produttive dei tre settori. Si tratta di discutere di queste questioni e di sentire finalmente, da parte della Finsider, delle parole chiare, quelle parole che i sindacati si aspettano da anni.

In questa direzione si muove anche la richiesta avanzata all'IRI da tutti i rappresentanti di Terni dei partiti dell'arco costituzionale.

Commentando la intera vicenda, ieri un quotidiano milanese ha parlato di « novità assoluta » nei metodi solitamente usati per le vicende interne alle aziende ed al sistema delle Partecipazioni statali. Sono legittime però alcune domande: se si vuole fare un discorso *manageriale*, perché mai questo discorso deve essere lasciato a metà? Perché esso non può arrivare ad investire la stessa Finsider? Perché non si deve esaminare la stessa politica seguita dalla Finsider?

A sostituire Malvetani e Osti sono stati chiamati due «tecnici»: presidente sarà nominato l'ingegner Badile, attuale presidente della Italimpianti; mentre amministratore delegato sarà nuovamente l'ingegner Chitter, attuale condirettore dell'Italsider di Taranto.

Fondata l'Associazione delle cooperative culturali

Si è conclusa ieri a Roma la assemblea costitutiva dell'Associazione nazionale delle cooperative culturali (aderente alla Lega nazionale delle cooperative), nata per contribuire a una risposta positiva ai crescenti probemi che riguardano il mondo della cultura, dello spettacolo e dell'informazione.

Al termine dei lavori, Cesare Zavattini ha definito la nascita dell'Associazione come « un fatto di enorme importanza, un vero e proprio avvenimento ». L'entrata così massiccia delle cooperative nel mondo della cultura — ha aggiunto — non costituisce un semplice momento di aggregazione, ma « una qualificata presenza che ha le carte in regola per farsi sentire sempre più ».

« La nuova Associazione — ha concluso lo scrittore — dovrà contribuire a dare un valido strumento di lotta e di affermazione di reali valori culturali per la battaglia di rinnovamento civile del paese ».

Da parte sua Mario Monicelli ha parlato di « un fatto di innegabile importanza per tutto il mondo della cultura » perchè la cooperazione « e una risposta positiva ai gravi problemi economici e di autonomia dai centri di potere, che soffocano spesso sul nascere le nuove forme di produzione culturale ».

Ai lavori dell'assemblea hanno partecipato i delegati delle circa cento cooperative che hanno dato la loro adesione all'iniziativa, personalità della cultura e dello spettacolo, rappresentanti di partiti politici, organizzazioni sindacali e di masse, dal PCI al PSI, alla CGIL, all'ARCI.

Dimenticanze

Non essendoci nulla di più pietoso di un sostenitore dello «scontro fisico» *che si mette a fare il vittimista, una delle trasmissioni televisive mandate in onda ieri sera a cura dei partiti — quella del MSI — ha rovesciato sui telespettatori che hanno avuto la forza di lasciare l'apparecchio acceso venti minuti non di «verità», come annunciava pomposamente la sigla, ma di manipolazioni grossolane e per di più malinconicamente difensive. E siccome chi stava ascoltando quella trasmissione aveva già saputo (maldestro errore di calcolo degli organizzatori missini) che a Milano, poche ore prima, cinque fascisti erano stati arrestati sotto l'accusa di avere accoltellato a morte il giovane Basili, tutto ciò che avrebbe dovuto essere il «succo» del mediocre spettacolo si è afflosciato come un palloncino bucato. Sfortuna certamente non casuale.*

Non tanto più allegra la messinscena socialdemocratica, con le inconfondibili facce di Lupis, Tanassi, Orlandi e Orsello a far da sfondo a una on. Bianca Bianchi stile «anni venti» e a due giovani laboriosamente addestrati a recitare la parte di protagonisti d'una politica di «respiro europeo», tanto improbabile in casa tanassiana. E le Regioni, i Comuni, le Province? Che ne è stato delle esperienze compiute in questo campo? Non si vota forse per questo, il 15 giugno? Anche il PSDI, come tutti gli altri partiti che l'avevano preceduto, non ha speso molte parole sull'argomento; ha preferito sorvolare.

Da questo punto di vista non hanno fatto eccezione neppure i compagni socialisti (Riccardo Lombardi, Aniasi, Marianetti, La Volpe, Elena Doni e Tito De Morales), che si sono ricordati del vero argomento della campagna elettorale soltanto al momento della frettolosa «chiusa» finale. Anche per questo, forse, non hanno neppur sfiorato il problema di un bilancio degli ultimi cinque anni — soprattutto per quanto riguarda il «dare» e l'«avere» del centro-sinistra —, ed hanno lasciato del tutto in bianco la pagina della prospettiva politica, senza far cenno alla proposta del «nuovo incontro» con la Democrazia cristiana in cui si riassume la linea ufficiale del partito.

Gli oratori socialisti (escluso ovviamente il portoghese De Morales, il quale ha limitato la sua certo singolare presenza a una testimonianza resa con tono pacato) hanno rivolto dure critiche alla DC, contestando in particolar modo la sua pretesa di presentarsi come «partito della libertà», e ricordando la «legge truffa», Tambroni, il SIFAR, la strategia della tensione... Almeno una parte della realtà del Paese e della sua crisi è affiorata dalle loro parole. Il discorso s'è arrestato, però, proprio là dove probabilmente avrebbe dovuto cominciare, e cioè dinanzi all'interrogativo su che cosa si deve fare — e con quali forze — per uscire dall'attuale situazione.